

Libertà religiosa e dottrina di Monroe. La Santa Sede e il Messico alla VI Conferenza panamericana (Avana, 1928)

di PAOLO VALVO

Il lungo pontificato di Achille Ratti (1922-1939) è attualmente al centro dell'attenzione degli storici che, grazie all'apertura dei fondi archivistici vaticani sul pontificato (avvenuta nel settembre del 2006), hanno avviato un intenso lavoro di ricerca ben lungi dal potersi dire concluso.

A questo proposito, il conflitto tra Stato e Chiesa nel Messico rivoluzionario – che proprio negli anni di Pio XI raggiunse il suo apice con la *guerra cristera* del 1926-29 – rientra a pieno titolo nei temi caratterizzanti del pontificato. Basta prendere in considerazione i documenti del magistero universale per rendersi conto di quanto il Messico rappresentasse una preoccupazione costante nei pensieri del Papa e della Curia. Ben tre le encicliche che Pio XI dedicò espressamente all'argomento: *Iniquis afflictisque* (18 novembre 1926), *Acerba animi* (29 settembre 1932) e *Firmissimam constantiam* (28 marzo 1937). A esse si aggiungono la lettera apostolica *Paterna sane sollicitudo* (2 febbraio 1926), alcune allocuzioni concistoriali (come la *Iam annus* del 14 dicembre 1925 e la *Amplissimum conlegium* del 20 giugno 1927) e un grande numero di riferimenti contenuti in altri documenti: è il caso, per citare l'esempio forse più importante, dell'enciclica *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937) sul comunismo ateo, dove il Messico venne citato in tre distinti paragrafi (5, 18 e 19), a testimonianza di come le persecuzioni contro la Chiesa poste in essere nel mondo da diversi regimi autoritari o totalitari venissero inquadrare dal magistero pontificio – con maggiore consapevolezza e incisività negli anni Trenta – in una lettura tendenzialmente unitaria delle ideologie anticristiane contemporanee. Di questa preoccupazione rendono eloquente testimonianza anche fonti di tutt'altra natura: valga come esempio il resoconto scritto l'11 febbraio 1932 da Benito Mussolini per Vittorio Emanuele III, in merito al colloquio avuto la mattina di quello stesso giorno con Pio XI. All'interno di questo documento – che Mussolini conservava ancora nella sua “valigia” mentre fuggiva da

Salò, e che è stato pubblicato nel 1969 da Angelo Corsetti – si legge che il Papa parlò di un «triangolo dolente che aumenta il Nostro dolore: il Messico, paese infeudato totalmente alla Massoneria; la Spagna dove lavorano bolscevismo e Massoneria, e la Russia che procede nella sua opera di scristianizzazione di quel popolo»¹.

All'oggettiva importanza del problema, tuttavia, non sembra finora aver corrisposto un'adeguata attenzione della storiografia sul pontificato di Pio XI (pur con alcune eccezioni)², che nell'imponente mole documentaria contenuta a questo riguardo negli archivi (in particolare quello della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari) può trovare innumerevoli spunti utili per illuminare la mentalità del Papa e della sua Curia e per ricostruire alcune tendenze del processo decisionale vaticano, nel caso messicano condizionato da un ingente afflusso di informazioni la cui attendibilità era spesso difficile da verificare. Occorre d'altra parte precisare che il conflitto tra Stato e Chiesa nel Messico contemporaneo, e in particolare il drammatico scontro armato che dal 1926 al 1929 ha visto opporsi all'Esercito messicano alcune decine di migliaia di cattolici (chiamati dispregiativamente *cristeros*) organizzati dalla *Liga Nacional Defensora de la Libertad Religiosa*³, è diventato a partire dalla fine degli

¹ Mussolini a Vittorio Emanuele III, *Colloquio col Papa*, 11.2.1932, in A. Corsetti, *Scritti*, (prefazione di Francesco Margiotta Broglio), Firenze, 1999, p. 114. In proposito cfr. anche E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, 2010, p. 284.

² Cfr., ad esempio, Y. Chiron, *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, Cinisello Balsamo, 2006, pp. 376-438; P. Chenu, *Pio XI e le rivoluzioni*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del convegno internazionale di studio – Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, 2010, pp. 414-25; J.-D. Durand, *Pio XI di fronte ai sistemi politici totalitari*, in G. De Rosa-G. Cracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli, 2001, pp. 393-403. In merito ai negoziati del 1929 tra l'episcopato messicano e il governo per la soluzione della questione religiosa cfr. Y. Solis, *La hiérarchie catholique mexicaine durant la genèse du modus-vivendi: 1929-1940*, Thèse de doctorat d'Histoire religieuse politique et culturelle, Université Jean Moulin Lyon 3 - Universidad Autónoma Del Estado De Morelos, 2009, e M. Patulli Tryhall, *Edmund A. Walsh S.J. and the Settlement of the Religious Question in Mexico*, in "Archivum Historicum Societatis Iesu", LXXX (2011), fasc. 159/1, pp. 3-44. Nell'ambito di una più ampia riflessione sulle persecuzioni contro i cristiani nel XX secolo, cfr. A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Milano, 2000, pp. 318-27.

³ Nata nel marzo del 1925 come coordinamento di diverse associazioni di laici (tra cui l'*Acción Católica de la Juventud Mexicana*, i *Caballeros de Colón* e la *Unión*

anni Cinquanta oggetto di una rigorosa e sistematica indagine scientifica, i cui risultati hanno dato origine a un'imponente letteratura⁴. All'interno di questa produzione storiografica il ruolo giocato dalla Santa Sede nelle vicende della Chiesa messicana è stato ricostruito per lo più a partire dalle fonti diplomatiche ed ecclesiastiche messicane e statunitensi, le uniche disponibili fino alla recente apertura dei fondi su Pio XI. Si è potuto così fare luce sulle decisioni prese da Roma per risolvere il conflitto messicano, giunte oltreoceano attraverso diversi canali, ma senza poter indagare approfonditamente il complesso iter che le ha precedute, frutto del confronto (spesso conflittuale) tra le molteplici voci dei membri della Curia.

de Damas Católicas) decise a opporsi alla politica anticlericale messicana, la *Liga* fu promotrice di numerose iniziative di resistenza passiva contro il governo (come il boicottaggio che nei primi mesi del 1926 mise a dura prova l'economia di alcuni Stati della federazione), prima di porsi alla guida della sollevazione armata *cristera*.

⁴ Tra i contributi principali, in ordine cronologico: L.E. Ellis, *Dwight Morrow and the Church-State controversy in Mexico*, in "The Hispanic American Historical Review", XXXVIII (1958), n. 4, pp. 482-505; M.E.A. Rice, *The diplomatic relations between the United States and Mexico, as affected by the struggle for religious liberty in Mexico, 1925-1929*, Washington, 1959; A. Olivera Sedano, *Aspectos del conflicto religioso de 1926 a 1929. Sus antecedentes y consecuencias*, México, 1966; D. Bailey, *¡Viva Cristo Rey! The Cristero Rebellion and the Church-State conflict in Mexico*, Austin, TX, 1973; R.E. Quirk, *The Mexican Revolution and the Catholic Church, 1910-1929*, Bloomington, IN, 1973; J. Meyer, *La Cristiada*, 3 voll., México, 1973; D.T. Slawson, *The National Catholic Welfare Conference and the Church-State Conflict in Mexico, 1925-1929*, in "The Americas", XLVII (1990), n. 1, pp. 55-93; J. Purnell, *Popular movements and State formation in revolutionary Mexico. The Agraristas and Cristeros of Michoacán*, Durham – London, 1999; A. Mutolo, *Gli "arreglos" tra l'episcopato e il governo nel conflitto religioso del Messico (21 giugno 1929). Come risultano dagli archivi messicani*, Roma, 2003; M. Butler, *Popular piety and political identity in Mexico's Cristero Rebellion*, New York, 2004; M.A. Redinger, *American Catholics and the Mexican Revolution, 1924-1936*, Notre Dame, IN, 2005; M. De Giuseppe, *Messico 1900-1930: Stato, Chiesa e popoli indigeni*, Brescia, 2007; M.L. Aspe Armella, *La formación social y política de los católicos mexicanos. La Acción Católica Mexicana y la Unión Nacional de Estudiantes Católicos, 1929-1958*, México, 2008; J. Meyer, *La cruzada por México. Los católicos de Estados Unidos y la cuestión religiosa en México*, México, 2008; Id. (a cura di), *Las naciones frente al conflicto religioso en México (1926-1929)*, México, 2010.

Santa Sede, Stati Uniti, Messico: un triangolo impossibile?

Il presente contributo, che intende presentare alcuni risultati di una ricerca attualmente in corso sulla nuova documentazione a proposito del ruolo della Santa Sede nel conflitto religioso del Messico, prende in considerazione i risvolti diplomatici dell'azione svolta dal Vaticano in quel contesto, analizzando in particolare il tentativo di dare voce alle istanze dei cattolici messicani in occasione della VI Conferenza panamericana, svoltasi all'Avana all'inizio del 1928. Al fine di comprendere il contesto in cui maturò l'intervento informale della Santa Sede nei lavori della Conferenza – alla quale partecipavano tutti i Paesi del continente americano eccetto il Canada – è necessario premettere che i vescovi messicani vivevano in quel frangente una vera e propria diaspora: nei primi mesi del 1927 il governo di Plutarco Elias Calles aveva, infatti, deciso di allontanarli dal Messico, con il pretesto della presunta complicità con la ribellione *cristera* scoppiata in diversi Stati della federazione alla fine del 1926⁵.

Prima dell'inizio del conflitto armato il delegato apostolico nel Messico George Caruana – che, come era accaduto ai suoi immediati predecessori Ernesto Filippi (1921-23) e Serafino Cimino (1924-25)⁶ venne espulso dal Paese il 10 maggio 1926 – aveva costituito un “Comité Episcopal” presieduto dall'arcivescovo di Città del Messico José Mora y del Rio, per favorire l'unità di condotta dei vescovi e una più efficace resistenza contro le leggi anticlericali. Al Presidente del Comité fu inizialmente affiancato un segretario, il vescovo di Tabasco Pascual Díaz y Barreto, il quale, dopo essere stato uno dei più accesi fautori della sospensione del culto pubblico nel luglio del 1926, sarebbe diventato una figura chiave nella mediazione che tre anni più tardi portò l'episcopato a intendersi con il governo messicano (con gli accordi – o *arreglos* – del 21 giugno 1929)⁷. La decisione di sospendere

⁵ In proposito cfr. la lettera dell'arcivescovo di México Mora y del Rio al delegato apostolico negli Stati Uniti monsignor Pietro Fumasoni-Biondi del 26.4.1927, in AA.EE.SS, Messico, pos. 509 A (P.O.), fasc. 42, ff. 86r-87r.

⁶ A monsignor Cimino, recatosi negli Stati Uniti poco tempo dopo il suo ingresso in Messico per ragioni di salute, fu impedito di rientrare nel Paese. L'episodio fu deplorato dal Pontefice nella sopracitata lettera *Paterna sane sollicitudo* (2 febbraio 1926).

⁷ Analizzando le posizioni spesso contraddittorie assunte dal prelado nel corso del conflitto, Robert Quirk non ha esitato a parlare di opportunismo (Quirk, *op. cit.*, p. 146). Il ruolo effettivamente svolto da Díaz nella soluzione del conflitto religioso

il culto in tutto il Paese, presa dalla “maggioranza” dei vescovi⁸ come estrema forma di protesta contro l’enforcement della Costituzione anticlericale del 1917 (in particolare dell’art. 130)⁹ e sostanzialmente approvata dalla Santa Sede, di fatto aveva propiziato l’inizio del conflitto armato, che non a caso si sarebbe concluso solo a seguito del ripristino del culto e del graduale rientro in patria dei vescovi esiliati; queste furono le principali materie di discussione dei negoziati del giugno 1929.

Dopo l’inizio della guerriglia dei *cristeros* un piccolo gruppo di vescovi riuscì a rimanere in clandestinità nel Paese (dando vita a un “Subcomité Episcopal” coordinato dal vescovo di San Luis Potosí Miguel de la Mora), mentre tutti gli altri furono costretti a stabilirsi negli Stati Uniti, eccetto alcuni che trovarono successivamente ospitalità a Cuba (tra i quali monsignor José Mora y del Rio, l’arcivescovo di Veracruz Rafael Guizar y Valencia e l’arcivescovo di Yucatán Martín Tritschler y Cordova), dove si trovava anche il delegato apostolico monsignor Caruana. Contribuiva a rendere il quadro ancora più complesso la Commissione episcopale, formata da tre vescovi di orientamento per lo più intransigente, che era stata inviata a Roma

rimane in realtà uno degli aspetti più controversi dell’intera vicenda, e necessita per questo un’indagine approfondita. Alcuni spunti utili in proposito sono stati forniti da Marisa Patulli Thrytall nel contributo cit. *supra* (nota n. 2).

⁸ Quanto questa maggioranza fosse effettiva rimane ancora da chiarire. A questo proposito l’archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari offre numerose testimonianze, dalle quali risulta un quadro decisamente più complesso di quello finora dato per acquisito dagli storici. Di particolare interesse è un resoconto scritto dall’uditore della nunziatura apostolica delle Antille Liberato Tosti, a margine di una conversazione avvenuta il 2 settembre 1929 con il Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari monsignor Giuseppe Pizzardo (e a questi indirizzato), nel quale si può leggere: «Vostra Eccellenza ricorderà, inoltre, che verso la fine del mese di luglio dell’anno 1926 “la maggioranza dell’Episcopato Messicano” chiese alla S. Sede il permesso di poter chiudere le Chiese. Vostra Eccellenza sa pure che la cosa non corrispondeva a verità, vale a dire, che questa “maggioranza” non esisteva. Ebbene, Mgr. Diaz è coinvolto in questo fatto» [Tosti a Pizzardo, 12.9.1929, AA.EE.SS., Messico, pos. 505 (P.O.), fasc. 29, ff. 55r-60r].

⁹ Tra le numerose disposizioni contenute nell’art. 130 del nuovo testo costituzionale vi erano l’attribuzione di ogni potere legislativo in materia di culto religioso allo Stato federale, la negazione della personalità giuridica della Chiesa, la soggezione dei ministri di culto – equiparati agli esercenti di una qualsiasi professione – alle leggi dello Stato in materia di lavoro e, infine, la facoltà concessa ai singoli Stati della federazione messicana di determinare il numero massimo dei ministri di culto che avrebbero potuto esercitare il loro ministero nei rispettivi territori.

d'intesa con il "Comité" nell'ottobre del 1926 per informare la Santa Sede sugli avvenimenti messicani. Della Commissione facevano parte l'arcivescovo di Durango José Maria Gonzalez y Valencia, il vescovo di León Emeterio Valverde Téllez e il vescovo di Tehuantepec Jenaro Méndez del Río: le posizioni radicali della Commissione e l'appoggio propagandistico fornito da questa alla Liga determinarono la decisione del Papa di allontanare definitivamente i tre vescovi da Roma all'inizio del 1928.

Una simile dispersione, da una parte, impediva alla Santa Sede di ricevere informazioni sempre coerenti e attendibili sulla reale situazione del Messico, anche a motivo delle divisioni presenti nell'episcopato tra alcuni prelati favorevoli al conflitto armato – ad esempio il combattivo vescovo di Huejutla José de Jesus Manríquez y Zarate – e la maggioranza dei vescovi, orientata a una soluzione di compromesso; dall'altra, spingeva la Curia a procedere con estrema cautela, e a richiedere all'occorrenza il parere di persone di fiducia che, operando *in loco* o essendo a vario titolo coinvolte nelle vicende in oggetto, potevano avere maggiore dimestichezza con la situazione. Da questo punto di vista, la genesi dell'intervento diplomatico alla Conferenza panamericana del 1928 offre numerosi spunti di interesse.

L'idea di interessare le delegazioni partecipanti alla Conferenza a un passo comune presso il governo messicano partì dal Subcomité, che ne mise al corrente il Papa in una lettera datata 28 novembre 1927, giunta a destinazione per il tramite della Commissione episcopale residente a Roma¹⁰. Che questo proposito fosse condiviso dagli ambienti cattolici intransigenti, sembrerebbe dimostrarlo una lettera del 23 dicembre 1927 del gesuita Mariano Cuevas, una copia della quale è contenuta nell'archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari. In essa Cuevas, noto per le sue posizioni radicali che lo portavano a simpatizzare apertamente con i *cristeros*, esortava il viceprocuratore generale dei Missionari di S. Giuseppe nel Messico José Maria Manterola a farsi interprete presso il Pontefice di questa iniziativa, ritenuta indispensabile per contrastare l'azione della Massoneria che, altrimenti, avrebbe sfruttato l'occasione del Congresso panamericano per sostenere in ogni modo la politica antireligiosa di Calles¹¹.

¹⁰ De la Mora a Pio XI, 28.11.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 7r.

¹¹ «La opinión unánime de Prelados y refugiados mexicanos de alguna categoría está por la conveniencia, urgentísima conveniencia de que Su Santidad se

Ricevuta la sollecitazione dei vescovi residenti in Messico, la Segreteria di Stato decise di informarne immediatamente con due confratelli il delegato apostolico negli Stati Uniti Pietro Fumasoni-Biondi, che dopo l'espulsione di monsignor Caruana era stato incaricato di seguire le vicende del Messico, e monsignor Caruana stesso, ora residente stabilmente a Cuba come delegato apostolico nelle Antille, chiedendo loro di esprimere un parere al riguardo¹². Le due risposte giunsero a distanza di un giorno l'una dall'altra; Fumasoni-Biondi, da Washington, giudicava utile che «Santa Sede potesse ottenere che rappresentanti repubbliche Americane più importanti, come Brasile, Argentina, Chile [sic], esprimessero almeno privatamente presidente Coolidge o ministro Esteri loro meraviglia che presente situazione religiosa Messico venga tollerata», sottolineando però che «pur troppo da parte mia simile azione è impossibile»¹³. Da Cuba monsignor Liberato Tosti, uditore della delegazione apostolica, fece sapere nel suo cifrato di risposta di non ritenere opportuna un'«azione violenta», e consigliò piuttosto di «ordinare segretamente Episcopato interessare ufficialmente rispettivi rappresentanti conferenza per impegnare governo Messico dare libertà religiosa con assicurazione formale: sarebbe meglio Santa Sede non apparisse»¹⁴.

Dalle telegrafiche risposte dei due prelati, che prospettavano soluzioni solo parzialmente diverse, emergeva un fondamentale tratto

dirigiese a los representantes de las diversas repúblicas latino-americanas al Congreso Panamericano, que tendrá lugar en la Habana el 15 de enero próximo. Los masones por su parte trabajan lo indecible para que dicho Congreso, en una forma o en otra respalde la nefanda política de Calles. Si Su Santidad por una parte, y por otra los Episcopados todos de América, tanto del Sur como del Norte hacen la esperada oposición, mucho bueno habrá de lograrse, y de todas maneras quedará en pié y ante la Historia, que la Iglesia no cohonestó con su silencio este crimen internacional. No creemos que nos toque sugerir más pormenores y aun nos parece que antes que nosotros habrán ya pensado sobre este punto en el Vaticano. Queda pues todo el asunto en manos de Su Santidad, y nuestras conciencias quedan tranquilas. Rogamos a Ud., Padre, que personalmente trate este asunto con Su Santidad, entre tanto que nosotros la acompañamos con nuestro sincero agradecimiento y oraciones» [Cuevas a Manterola, 23.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 22r].

¹² Cfr. Cifrato del Cardinale Gasparri ai delegati apostolici a Washington e a Cuba, 26.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 5r.

¹³ Fumasoni-Biondi a Gasparri, 28.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 8r.

¹⁴ Tosti a Gasparri, 28.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 9r.

comune, ossia la necessità che l'intervento della Santa Sede rimanesse in un ambito di discrezione, evitando azioni dirette ed eclatanti. Per comprendere le ragioni di Fumasoni-Biondi può essere utile fare riferimento a un rapporto del 24 gennaio 1927, in cui il delegato apostolico a Washington riferiva in merito alla richiesta di interessamento per la questione religiosa messicana, da lui avanzata al Dipartimento di Stato su ordine della Santa Sede. La risposta del governo americano, pervenuta per via informale, era del seguente tenore:

Il Governo degli Stati Uniti riconosce pienamente la verità delle affermazioni del Santo Padre circa la crudele persecuzione della Chiesa Cattolica in Messico e ne condivide tutto l'orrore e il dispiacere. Non crede peraltro che una protesta da parte degli Stati Uniti possa in qualche modo influenzare la politica del Presidente Calles, data la tensione di rapporti tra Messico e Stati Uniti e le gravi questioni d'interesse ancora insolute: mentre le altre Nazioni si trovano in condizioni migliori per protestare. Il Governo degli Stati Uniti prega quindi il Delegato Apostolico a voler dire a S.E. il Cardinale Segretario di Stato che è pieno di ammirazione per la condotta della Chiesa Cattolica durante questa persecuzione, e che qualora si presentasse l'opportunità cercherà ben volentieri di usare i suoi buoni uffici per il miglioramento della situazione. Il Governo non ha creduto di dover rispondere per scritto alla lettera del Delegato Apostolico al Signor Kellogg, perché è desiderio del Governo non conservare memoria negli Atti Ufficiali di questa corrispondenza tra la Delegazione Apostolica e il Department of State. Ciò renderà il Governo più libero di poter fare qualche cosa a favore della Chiesa Cattolica senza incorrere nelle critiche dei nemici politici nel Congresso e soprattutto dei Metodisti, specialmente dopo le recenti accuse fatte in Senato dal Senatore Heflin di Alabama contro i Cavalieri di Colombo, accusati di fomentare la Guerra tra Stati Uniti e Messico.

Fumasoni-Biondi giudicava questa risposta indicativa di quanto grande fosse «la forza politica dei Protestanti, mentre i Cattolici contano poco o niente in politica». Riconosceva d'altra parte che in quel momento la posizione degli Stati Uniti era estremamente delicata, poiché «i milionari e le Compagnie di Petrolio, che hanno ingenti interessi nel Messico, cercano di spingere il Governo a procedere con risolutezza, mentre i democratici e parte anche dei Repubblicani, che

è il partito ora al potere, hanno denunciato la politica del Presidente Coolidge a riguardo del Nicaragua e del Messico, dicendo che non si debbono opprimere le altre Nazioni»¹⁵.

Con questo documento il delegato apostolico a Washington rispondeva a un cifrato circolare che la Segreteria di Stato aveva inviato a tutti i rappresentanti diplomatici pontifici nel mondo agli inizi di gennaio del 1927, raccomandando di interessare i rispettivi governi a fare le «opportune rimostranze» al governo messicano per il brutale trattamento riservato alla Chiesa cattolica¹⁶. Si trattava di un'azione «convenzionale» che la Santa Sede avrebbe intrapreso altre volte in seguito, ma che in questo caso si scontrava con ostacoli di politica interna e estera impossibili da eludere.

Sul piano internazionale, infatti, il Messico rappresentava uno dei principali problemi per gli Stati Uniti fin dall'inizio della Rivoluzione messicana. Il debole governo rivoluzionario di Francisco Indalecio Madero e José Maria Pino Suarez era stato rovesciato nel febbraio del 1913 dal generale Victoriano Huerta, con la fondamentale complicità dell'ambasciatore statunitense Henry Lane Wilson. Partecipando di propria iniziativa al colpo di Stato (che si concluse con il brutale assassinio di Madero e Pino Suarez) l'ambasciatore si era assunto una responsabilità gravissima di fronte al proprio governo, impegnato in quel momento nel passaggio di consegne tra l'amministrazione repubblicana di Howard Taft e quella democratica di Woodrow Wilson. A questo episodio seguì da parte degli Stati Uniti una politica contraddittoria, divisa tra ragioni ideali e interessi concreti. Deciso a opporsi a Huerta, sostenuto peraltro dalle potenze europee (*in primis* la Gran Bretagna, che al pari degli Stati Uniti aveva consistenti interessi petroliferi nel Paese), il Presidente Wilson in un primo tempo appoggiò Venustiano Carranza, «ardente costituzionalista, riformatore sociale, anticlericale dal carattere implacabile e nazionalista senza compromessi», offrendogli «armi e consigli sui metodi per democratizzare il paese». Tuttavia «Carranza accettò le armi ma rifiutò i consigli»¹⁷, suscitando l'ira di Wilson che, dopo aver ordinato nell'aprile del 1914

¹⁵ Fumasoni-Biondi a Gasparri, 24.1.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 509 G (P.O.), fasc. 61, ff. 14r-15r.

¹⁶ Cfr. Cifrato circolare ai nunzi e delegati apostolici, 7.1.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 509 (P.O.), fasc. 61, f. 5r.

¹⁷ J.-B. Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, 1963, p. 118.

uno sbarco di *marines* a Veracruz¹⁸, decise di non riconoscere il governo carranzista, minacciato a nord e a sud dagli ex alleati Francisco “Pancho” Villa ed Emiliano Zapata. La sconfitta di Villa portò al riconoscimento *de facto* di Carranza da parte degli Stati Uniti e delle repubbliche latinoamericane, al quale Villa reagì con un massacro di cittadini statunitensi consumatosi in due diverse occasioni (l’11 gennaio 1916 vennero fucilati sedici americani trovati su un treno fermato a Santa Ysabel, mentre il 9 marzo 1916 ne vennero uccisi altri diciannove durante un’incursione a Columbus, nel New Mexico). L’intervento militare nordamericano divenne a quel punto inevitabile, e si concretizzò con la spedizione del generale Pershing; una guerra vera e propria fu evitata soprattutto a motivo della guerra mondiale, che impose a Wilson una maggiore moderazione nei riguardi del Messico, divenuto oggetto delle pericolose attenzioni della diplomazia tedesca¹⁹. Il 18 gennaio 1917 venne così ritirata la spedizione punitiva, mentre il 13 marzo seguente venne riconosciuto *de jure* il governo di Carranza, il quale nel frattempo aveva emanato una nuova Costituzione che, oltre a costituire l’attacco più duro mai sferrato contro la Chiesa cattolica dalla legislazione messicana, ledeva profondamente anche gli interessi economici statunitensi nel Paese, limitando il diritto di proprietà per gli stranieri e definendo proprietà della nazione tutte le risorse naturali e del sottosuolo.

All’inizio degli anni Venti l’amministrazione repubblicana di Warren Harding, guidata nella sua politica estera dal Segretario di Stato Charles Evans Hughes, diede prova di maggiore realismo rispetto alla precedente. A Carranza (anche lui assassinato) succedette nel 1920 il generale Alvaro Obregón, al quale Hughes, come condizione per il riconoscimento statunitense, chiese la restituzione o il risarcimento delle proprietà americane requisite dal governo messicano. Dopo l’iniziale rifiuto di Obregón, un paziente lavoro diplomatico permise nell’agosto del 1923 la conclusione degli accordi di Bucareli, che stabilivano un compromesso basato sul principio dell’irretroattività della legge, che non doveva quindi essere applicata ai titoli di

¹⁸ Lo sbarco fu coordinato dall’allora Segretario alla Marina Josephus Daniels, futuro alfiere – come ambasciatore in Messico (1933-1941) – della *good neighbor policy* del Presidente Franklin Delano Roosevelt.

¹⁹ In proposito cfr. F. Katz, *The secret war in Mexico: Europe, the United States and the Mexican revolution*, Chicago, IL, 1983.

proprietà ottenuti prima dell'introduzione delle norme costituzionali²⁰. Gli accordi furono seguiti dal riconoscimento *de jure* del governo Obregón, a cui gli Stati Uniti prestarono nei mesi successivi un appoggio fondamentale per sconfiggere il movimento rivoluzionario del generale Adolfo De La Huerta.

Le tensioni tuttavia tornarono a farsi sentire con la presidenza di Plutarco Elias Calles (1924-28) che, a differenza di Obregón, sembrava deciso a non fare sconti a nessuno – né agli Stati Uniti, né tantomeno alla Chiesa cattolica – sull'applicazione integrale del testo costituzionale. Di fronte alle perduranti difficoltà per le proprietà americane in Messico, il nuovo segretario di Stato americano Frank Billings Kellogg il 12 giugno 1925 dichiarò pubblicamente di avere «il più grande interesse alla stabilità, alla prosperità e all'indipendenza del Messico», ma di non poter «tollerare la violazione dei suoi obblighi e la mancata protezione dei cittadini americani»²¹. La risposta di Calles non si fece attendere, e si concretizzò in due nuove leggi, la prima delle quali (31 dicembre 1925) faceva della cittadinanza messicana un requisito fondamentale per poter estrarre il petrolio nel Paese e limitava a cinquant'anni le concessioni anteriori al 1917, mentre la seconda (21 gennaio 1926) impediva agli stranieri di acquistare terreni in prossimità delle coste e dei confini per una fascia di cinquanta chilometri. Di lì a poco Calles annunciò anche la propria volontà di riformare il codice penale per rendere effettiva l'applicazione degli articoli della Costituzione riguardanti la Chiesa e il culto cattolico, accendendo così la miccia che avrebbe causato lo scoppio della *guerra cristera* nell'autunno del 1926. La concomitanza di questi due conflitti giocò a favore di Calles, il quale, strumentalizzando le proteste dell'episcopato contro le norme costituzionali anticlericali, ebbe buon gioco a denunciare l'esistenza di una collusione di “poteri forti” (Chiesa e imperialismo nordamericano) volta a rovesciare il governo nazionale²².

²⁰ Rice, *op. cit.*, pp. 27-29.

²¹ Duroselle, *op. cit.*, p. 291.

²² La propaganda *callista*, a quanto pare, fece numerose vittime, tra cui il giovane agente del Comintern (e futuro capo del PCI di Trieste nel dopoguerra) Vittorio Vidali. Nella sua appassionata – e appassionante – autobiografia (pubblicata nel 1983), Vidali racconta un episodio avvenuto alla fine di settembre del 1927, appena sbarcato in Messico, a Veracruz: «Scendemmo, e riuniti in una sala ascoltammo da un generale delle notizie che per me costituirono una lezione accelerata di storia politica messicana. Da più di un anno il grande paese era percorso da bande armate. Istigata segretamente dalle centrali capitalistiche statunitensi, la Chiesa aveva scatenato la

Le tensioni con il Messico, che in un primo momento i capi *cristeros* credettero erroneamente di poter sfruttare a proprio vantaggio²³, si inserivano però in una complessa fase di ripensamento dei rapporti degli Stati Uniti con l'America Latina. Intervenendo in Messico, a Santo Domingo, ad Haiti e in Nicaragua il Presidente Wilson, dopo l'iniziale denuncia dell'imperialismo americano, nel complesso «procedette a più interventi armati nell'America Latina che Roosevelt e Taft insieme, vivificò e sviluppò la diplomazia del dollaro e inventò persino una nuova forma d'intervento, trasformando la politica americana di riconoscimento dei governi»²⁴. Il segretario di Stato Hughes si mostrò invece più refrattario agli interventi armati in America centrale, privilegiando una politica di mediazione e cercando – in occasione del centenario del “Messaggio sullo Stato dell'Unione” del Presidente Monroe (2 dicembre 1823) – di «svincolare la dottrina Monroe dal corollario Roosevelt»²⁵, che attribuiva agli Stati Uniti un potere di polizia internazionale sull'intero emisfero occidentale²⁶. La

ribellione “cristera” contro la Costituzione laica e democratica del Messico. Al grido di “Viva Cristo Rey” si uccideva, si bruciavano villaggi, si assassinavano uomini di governo e dirigenti politici [...] Il Messico non si sarebbe fatto schiacciare dalla congiura orchestrata dall'imperialismo yankee [...] Io riflettevo: “Ho visto cadere l'impero asburgico, e la libertà in Italia venir soffocata dal fascismo. Sono stato quattro anni nel più grande e moderno paese capitalistico. Vengo dalla Russia che vuol costruire il socialismo. Ora mi trovo fra un popolo che non vuol diventare una colonia dell'imperialismo”. In fondo, per un rivoluzionario di soli ventisette anni, il bilancio delle esperienze non era spregevole...» (V. Vidali, *Comandante Carlos*, Roma, 1983, p. 59).

²³ Bailey, *op. cit.*, pp. 111-34.

²⁴ A.P. Whitaker, *The Western Hemisphere Idea: its Rise and Decline*, Ithaca, XII, p. 121, cit. in Duroselle, *op. cit.*, p. 122.

²⁵ Duroselle, *op. cit.*, p. 261.

²⁶ «Se una Nazione [dell'emisfero occidentale] mostra di sapere come agire con ragionevole efficienza e correttezza nelle questioni sociali e politiche, se essa mantiene l'ordine e assolve i suoi obblighi, non deve temere alcun intervento da parte degli Stati Uniti. Un cronico cattivo comportamento o una dimostrazione d'impotenza che conduca a un generale allentamento dei legami di una società civile, può, in America come altrove, richiedere in definitiva l'intervento di qualche nazione civilizzata, e, nell'emisfero occidentale, l'osservanza da parte degli Stati Uniti della Dottrina di Monroe può costringere gli Stati Uniti stessi, per quanto con riluttanza, in casi flagranti di tale malgoverno o impotenza, ad esercitare un potere di polizia internazionale ... I nostri interessi e quelli dei nostri vicini meridionali sono in realtà identici ... Finché essi obbediscono alle leggi fondamentali della società civile possono essere sicuri che saranno trattati da noi con spirito di cordiale e incoraggiante simpatia. Noi interverremo presso di loro soltanto in ultima istanza e soltanto se risulterà evidente che la loro incapacità o la loro mancanza di buona volontà nell'agire giustamente

linea di Hughes, che limitava alla sola regione caraibica il diritto d'intervento statunitense, preludeva a una più generale rinuncia al diritto d'intervento, affermata da Franklin Delano Roosevelt nel 1933, ma ancora non vi si rassegnava: lo testimonia l'opposizione – vittoriosa – di Hughes all'introduzione del “Protocollo di Ginevra” sull'arbitraggio obbligatorio, elaborato dalla Società delle Nazioni nel 1924²⁷. Durante la presidenza di Calvin Coolidge, che pure intendeva porsi in continuità con l'azione svolta da Hughes, si ebbe una ripresa del “corollario Roosevelt” con un nuovo sbarco di *marines* in Nicaragua in appoggio al generale Adolfo Díaz, subentrato al Presidente conservatore Emiliano Chamorro. Quest'ultimo, sconfitto alle elezioni generali del 1924, aveva cercato di mantenere il potere con un colpo di Stato, suscitando una ribellione armata guidata dall'ex vicepresidente Juan Baptista Sacasa, che godeva del sostegno economico e militare del Messico. Alla politica del governo di Calles in Nicaragua il segretario di Stato Kellogg rispose con un embargo militare completo ai danni del Messico, destinato a frustrare sul nascere qualsiasi tentativo da parte dei *cristeros* di ottenere armi per la propria causa dagli Stati Uniti²⁸.

Il nuovo intervento americano in Nicaragua suscitò un vasto movimento d'opposizione in tutta l'America Latina, cavalcato soprattutto dall'“Anti-Imperialistic League”, organizzazione sovranazionale basata a Città del Messico, Buenos Aires e in altre capitali latinoamericane, che Kellogg riteneva essere emanazione della propaganda sovietica²⁹. È significativo che in quegli anni l'utilizzo del paradigma “bolscevico” per interpretare la politica messicana fosse comune sia ai cattolici³⁰ che

all'interno e all'estero ha violato i diritti degli Stati Uniti o ha suscitato la possibilità di una aggressione straniera a detrimento dell'intero complesso delle nazioni americane» (Theodore Roosevelt, 6.12.1904). Si fa qui riferimento al testo riportato in O. Barié-M. de Leonardis-A.G. de' Robertis-G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004, p. 165.

²⁷ Duroselle, *op. cit.*, pp. 262-263.

²⁸ In proposito cfr. Rice, *op. cit.*, pp. 43-46.

²⁹ D. Sheinin, *Argentina and the United States at the Sixth Pan American Conference (Habana 1928)*, Institute of Latin American Studies Research Papers, University of London, 1991, pp. 4-5.

³⁰ A titolo di esempio, nel 1922 il delegato apostolico nel Messico Ernesto Filippi descriveva al Cardinale Segretario di Stato Gasparri «il distruttore sistema bolscevico che anche qui si è fatto strada con grave pericolo della stessa compagine sociale» [Filippi a Gasparri, 31.5.1922, AA.EE.SS., Messico, pos. 483 (P.O.), fasc. 2, ff. 15r-16r].

ai “falchi” dell’amministrazione statunitense (nei quali rientrava l’ambasciatore in Messico James Rockwell Sheffield), che esprimevano per lo più gli interessi delle compagnie petrolifere³¹. Questo, peraltro, era l’unico possibile punto di contatto con gli Stati Uniti, sul piano ideologico, del mondo cattolico messicano, che nel colosso nordamericano vedeva innanzitutto la causa della disgregazione politica, sociale e culturale del Messico ottocentesco: era ricorrente, infatti, negli ambienti cattolici l’accusa ai liberali messicani – non priva di fondamento – di aver tradito le origini ispano-cattoliche del Paese, per sostituirla con un’ideologia progressista che vedeva negli Stati Uniti (con la loro cultura protestante) il modello a cui guardare per modernizzare il Messico. Ideologie a parte, è un fatto che il partito liberale messicano, nato come emanazione della Massoneria di rito yorkino strutturata in Messico dall’ambasciatore statunitense Joel Roberts Poinsett (1825-29)³², favorì la penetrazione politica ed economica degli Stati Uniti, di cui l’annessione del Texas (con la conseguente guerra del 1846-47)³³ e il trattato MacLane-Ocampo del 1859³⁴ costituivano esempi eclatanti.

³¹ Cfr. in proposito D. Spenser, *The impossible triangle. Mexico, Soviet Russia, and the United States in the 1920s*, Durham and London, 1999, pp. 9-31 e 75-94, e J.J. Horn, *U.S. Diplomacy and “The Specter of Bolshevism” in Mexico (1924-1927)*, in “The Americas”, vol. 32 (1975), n. 1, pp. 31-45.

³² Cfr. D.M. Parton, *The diplomatic career of Joel Roberts Poinsett*, Washington, DC, 1934, pp. 96-100; J.L. Mecham, *Church and State in Latin America*, Chapel Hill, NC, 1966², p. 345; R. Cannelli, *Nazione cattolica e Stato laico. Il conflitto politico-religioso in Messico dall’indipendenza alla rivoluzione (1821-1914)*, Milano, 2002, pp. 22-23.

³³ In proposito cfr. Cannelli, *op. cit.*, pp. 25-26. I giudizi più caustici nei confronti dei liberali messicani – accusati di complicità in un vero e proprio complotto di stampo massonico volto a minare l’integrità del Paese – si trovano in M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, vol. V, *El Paso*, TX, 1928, pp. 210-32, e in J. Vasconcelos, *Breve historia de México*, México, 1937, pp. 473-75. La versione di Cuevas, importante storico messicano gesuita, è stata successivamente ridimensionata. Cfr. ad esempio C.A. Hutchinson, *Valentín Gómez Farías and the “Secret Pact of New Orleans”*, in “The Hispanic American Historical Review”, XXXVI (1956), n. 4, pp. 471-89.

³⁴ Il trattato McLane-Ocampo, firmato a Vera Cruz il 14 dicembre 1859, garantiva agli Stati Uniti il diritto perpetuo di transito attraverso l’istmo di Tehuantepec (anche con proprie forze di polizia), l’uso di porti di deposito su entrambe le coste orientale e occidentale dell’istmo e infine il diritto perpetuo di transito attraverso il Messico settentrionale, da Camargo a Mazatlán e da Nogales a Guaymas. Il trattato commerciale prevedeva anche il libero esercizio del culto, unitamente al diritto di possesso di proprietà destinate a scopi religiosi, da cui però erano escluse le comunità religiose a cui la legge messicana l’aveva definitivamente negato. Questa clausola esclusiva, prevista nel progetto di trattato sottoposto all’inviato statunitense Robert

Agli occhi di un osservatore appassionato, per un altro verso, risultava evidente che l'unico attore esterno in grado di incidere positivamente sulla politica messicana erano gli Stati Uniti; era quello che monsignor Fumasoni-Biondi lasciava intendere nel suo telegramma cifrato, e di cui la Santa Sede si sarebbe persuasa definitivamente durante il 1928. Ora però, alla vigilia della VI Conferenza panamericana, i rapporti tesi tra Washington e le repubbliche latinoamericane sembravano pregiudicare fin dal principio la riuscita di un intervento diplomatico come quello che si andava preparando in Vaticano. Analoghe considerazioni vennero svolte da monsignor Tosti nel seguente rapporto inviato al cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri in concomitanza con il telegramma del 28 dicembre 1927:

In riscontro al quesito di Vostra Eminenza Reverendissima “se ... sarà possibile che S. Sede si adoperi presso nazioni americane affinché efficacemente agiscano contro barbara persecuzione...” ho risposto in pari data, con cable cifrato, che una azione violenta, ossia, risentita, la unica veramente efficace per il momento, non mi pare attuabile.

Non si presterebbe il Governo di Washington, perché troppo interessato nel tenersi in buoni rapporti col Messico. Non potrebbero prestarsi efficacemente, io penso, le altre Repubbliche dell'America Latina, perché l'azione tenderebbe a scindere le loro forze, di fronte all'argomento principale, che esse intendono affrontare nella prossima Conferenza. Pare che vogliano finirla una buona volta con la Dottrina di Monroe (l'Argentina sola, per quanto io sappia, se ne disinteressa – e sarà una sorpresa per le Repubbliche sorelle – ho avuto questa confidenza in via riservata). Il Governo di Washington, d'altra parte, non intende cedere, a nessun costo; e ogni giorno di più lascia intravedere con maggior chiarezza questo suo fermo proposito. Quindi è che ogni giorno più le Repubbliche dell'America Latina, ad eccezione dell'Argentina, sentono maggiormente il bisogno di coalizzarsi per il trionfo del loro programma, eliminando tutto ciò che potrebbe causare disgregazione di forze. Ecco perché ho risposto: “Non credo attuabile azione violenta”. In conferma di ciò rilevo che in un primo momento si disse che il Perù e la Colombia intendevano protestare contro le barbarità, che si stanno commettendo nel Messico;

McLane da Melchor Ocampo, «concedeva libertà religiosa agli americani in Messico, ma negava la medesima ai messicani cattolici in Messico» [E.J. Berbusse, *The origins of the McLane-Ocampo treaty of 1859*, in “The Americas”, XIV (1958), n. 3, p. 239].

ma già pare che si asterranno da questo atto violento, per motivo di quanto ho rilevato.

Può essere che prima della conclusione della Conferenza si verifichi qualche fatto nuovo, che renda possibili proteste o mozioni collettive, ufficiali o officiose, in favore dei cattolici del Messico, in questo caso si potrebbe rispondere affermativamente al quesito di Vostra Eminenza. Ma, se le cose rimanessero invariate? In questa incertezza, non mi parrebbe prudente che la Santa Sede si avventurasse a chiedere direttamente l'intervento delle Nazioni americane: perciò nel mio cable ho concluso che meglio sarebbe mandare innanzi i Vescovi delle singole Repubbliche: "salvo meliori iudicio"³⁵.

L'intervento della Santa Sede alla VI Conferenza panamericana

In effetti, la dottrina di Monroe, nelle aspettative di molti, era destinata a essere il vero oggetto di discussione della Conferenza, che ufficialmente doveva occuparsi dell'organizzazione dell'Unione Pan-Americana, della codificazione del diritto internazionale pubblico e privato (tema, questo, anticipato da una commissione di giuristi riunitasi a Rio de Janeiro nel 1927) e di problematiche socio-economiche di comune interesse per l'intero continente americano. Al fine di evitare qualsiasi forma di opposizione in quella sede da parte degli Stati dell'America Latina, la diplomazia statunitense fece quadrato intorno al principio che non si sarebbero potuti affrontare argomenti diversi da quelli contenuti nell'agenda concordata prima dell'apertura dei lavori della Conferenza. Né il problema del Nicaragua né il principio d'intervento rientravano nell'agenda: lo stesso valeva naturalmente anche per la questione religiosa messicana. Per difendere le proprie posizioni, gli Stati Uniti inviarono all'Avana quella che il *Royal Institute of International Affairs* non esitò a definire «the strongest delegation which that country has ever sent to a Pan American Conference»³⁶. Della delegazione, presieduta dall'ex segretario di Stato Hughes, facevano parte tra gli altri Henry Prather Fletcher (già ambasciatore in Cile e in Messico, in quel momento ambasciatore in Italia), il nuovo

³⁵ Tosti a Gasparri, 28.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 28r-29r.

³⁶ Royal Institute of International Affairs, *The Pan-American Conference*, "Bulletin of International News", New Series, IV (1928), n. 20, p. 3.

ambasciatore in Messico Dwight Whitney Morrow e l'ex senatore Oscar Wilder Underwood. A inaugurare la Conferenza, il 16 gennaio 1928, intervenne il Presidente Coolidge in persona, accompagnato dal Segretario di Stato Kellogg.

I rilievi di monsignor Tosti erano dunque sostanzialmente corretti, anche se l'andamento dei lavori avrebbe poi rivelato tutti i limiti e la fragilità della paventata intesa tra le repubbliche latinoamericane. A ogni buon conto, il rapporto della delegazione apostolica a Cuba giunse a Roma quando l'ingranaggio della diplomazia pontificia era già avviato. Tra il 1° e il 2 gennaio 1928 venne inviato ai nunzi e ai delegati apostolici in America Centrale, Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Peru e Venezuela il seguente cifrato circolare:

V.S. procuri con prudenza del caso ottenere che cotesto Governo autorizzi suo rappresentante al Congresso Pan Americano in Avana ad unirsi rappresentanti Sud Americani per svolgere azione benefica e pacificatrice della situazione religiosa in Messico. Card. Gasparri³⁷.

³⁷ Gasparri ai nunzi e delegati apostolici in America Centrale, Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Peru, Venezuela, 1-2.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 12r. Dalla bozza contenuta in AA.EE.SS., *ivi*, f. 13r, si evince che la prima stesura del telegramma fu redatta dal Cardinale Gasparri. Il Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, monsignor Francesco Borgongini Duca, apportò alcune correzioni. Dopo una revisione finale del Sottosegretario della Congregazione, monsignor Pietro Ciriaci, il testo fu passato al minutante monsignor Giuseppe Malusardi, che ne trascrisse la versione definitiva (f. 12r). Non è raro trovare, nelle carte della Segreteria di Stato degli anni del Cardinale Gasparri, appunti autografi che sono di grande utilità per ricostruire nel dettaglio il processo decisionale vaticano. Da questo esempio particolare (ma se ne potrebbero citare altri) sembra emergere una procedura gerarchica, in cui le direttive emanate dal vertice giungono con qualche modifica (mai sostanziale) al minutante, che si limita a eseguirle; di sicuro l'intervento in prima persona di Gasparri può valere a testimoniare l'importanza che la Conferenza panamericana riveste per la diplomazia della Santa Sede, disponibile a percorrere tutte le strade possibili per risolvere il conflitto fra Stato e Chiesa in Messico. Il ruolo del minutante sembra essere maggiormente valorizzato negli anni della Segreteria di Stato del Cardinale Eugenio Pacelli, almeno per quanto riguarda il caso messicano; la ragione probabilmente sta nel fatto che monsignor Malusardi, che continuò a occuparsi del Messico fino alla sua nomina a Sottosegretario della Congregazione nel 1936 – il dato è facilmente ricavabile da un esame calligrafico della documentazione contenuta nel fondo “AA. EE.SS., Messico” – dopo l'allontanamento di Gasparri e di Borgongini Duca (nominato nunzio apostolico in Italia all'indomani dei Patti Lateranensi) rimaneva l'unico, prezioso, elemento di continuità con il passato e, grazie all'esperienza maturata nei dieci anni precedenti, poteva fornire ai propri superiori utili pareri, di cui infatti le carte sul Messico abbondano.

Occorre sottolineare che i problemi del Messico non erano l'unico motivo che aveva spinto la Segreteria di Stato a interessarsi della Conferenza Panamericana. Un rapporto della nunziatura di Bogotà del 6 dicembre 1927, che monsignor Borgongini Duca definì «molto importante», aveva, infatti, messo in guardia dalla possibilità – già verificatasi nella precedente Conferenza di Santiago (1923) – che esponenti della massoneria introducessero nei lavori del congresso proposte radicali in materia scolastica, volte a promuovere in tutti gli Stati americani politiche di educazione mista maschile/femminile³⁸. A questa preoccupazione la Santa Sede diede seguito ordinando a monsignor Tosti di fare in modo che venissero evitate discussioni su questi argomenti. Tosti assicurò che avrebbe fatto il possibile, nonostante il tema fosse «implicito» nel programma della conferenza. Alla prova dei fatti questi timori si rivelarono infondati, come lui stesso riferì con una nota di ironia all'indomani della conclusione del congresso³⁹.

Le prime risposte dei rappresentanti pontifici al cifrato della Segreteria di Stato, per quanto interlocutorie, lasciavano qualche speranza. Il governo peruviano si diceva disposto ad «appoggiare senza restrizioni» un'azione favorevole alla pacificazione religiosa del Messico, che venisse sia direttamente dalla Santa Sede che da un vescovo messicano o da delegati della conferenza⁴⁰. Dal Brasile, il Ministro degli Esteri Octavio Mangabeira faceva sapere, tramite l'incaricato d'affari pontificio Egidio Lari, che avrebbe telegrafato al capo della delegazione brasiliana dandogli istruzioni «nel senso desiderato dalla Santa Sede», e che in generale i membri del governo erano «felicissimi di poter fare cosa grata alla Santa Sede»⁴¹. Anche il governo cileno si impegnava a

³⁸ Lunardi a Borgongini Duca, 6.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 10r-11r.

³⁹ «Riguardo al problema della istruzione e della educazione, su cui Vostra Eminenza Reverendissima richiamò la mia attenzione, col cable cifrato n. 72, in data 13 gennaio decorso, nulla si è verificato di quanto si temeva. I Delegati Massoni non sono mancati; vi era perfino un Gran Maestro; ma non ebbero tempo per entrare in argomento, affaccendati come furono tra “le rose e le danze cubane” [Tosti a Gasparri, 25.2.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 71r-75r].

⁴⁰ Laghi a Gasparri, 4.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 15r.

⁴¹ Lari a Gasparri, 4.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 35r-36v.

impartire opportune istruzioni ai propri delegati⁴². Più concreta sembrava la risposta dell'Argentina, il cui rappresentante alla Conferenza era stato autorizzato a dichiarare di considerare la pacificazione religiosa come «elemento essenziale della solidarietà internazionale americana», fatta riserva però di «non giudicare la situazione del Messico»⁴³. Il Venezuela si trovava nell'impossibilità di esercitare qualsiasi pressione sul governo messicano, avendo quest'ultimo rotto le relazioni diplomatiche bilaterali fin dal 1923. Il nunzio a Caracas giudicava invece molto buoni i rapporti tra il Venezuela e gli Stati Uniti, sempre più interessati – anche per via delle tensioni con il Messico – alle riserve petrolifere del Paese⁴⁴. Monsignor Gaetano Cicognani (futuro nunzio apostolico a Lima, Vienna e Madrid e cardinale), telegrafò da La Paz che il Ministro degli Esteri della Bolivia, d'accordo con il Presidente della Repubblica, avrebbe autorizzato «volentieri» i delegati al congresso a partecipare a un'azione pacificatrice, purché essa fosse «limitata alla questione religiosa senza toccare la politica», essendovi il rischio di urtare la «susceptibilità del popolo Messicano per la sua indipendenza» e di provocare «disgusto per l'intromissione straniera». Il Ministro degli Esteri sperava che il presidente della delegazione boliviana, «quantunque liberale», avrebbe rispecchiato con la propria azione la «fedele e sincera accoglienza» che il suo governo aveva riservato alle richieste della Santa Sede⁴⁵.

Il terreno per un'azione diplomatica vera e propria poteva dirsi – almeno in apparenza – preparato, ma occorreva che qualcuno “aprisse le danze”. Nei primi giorni di gennaio era giunto in Segreteria di Stato un rapporto da Cuba del 12 dicembre 1927, nel quale monsignor Tosti, indipendentemente dalla questione della Conferenza, informava che nell'isola si erano recentemente trasferiti l'arcivescovo di México Mora y del Rio, l'arcivescovo di Yucatán Martin Tritschler y Cordova

⁴² Felici a Gasparri, 9.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 16r.

⁴³ Cortesi a Gasparri, 14.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 25r.

⁴⁴ Cento a Gasparri, 13.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 49r-50r. A proposito dello spostamento della produzione petrolifera dal Messico al Venezuela negli anni Venti, e delle sue motivazioni economiche, cfr. J.C. Brown, *Why Foreign Oil Companies Shifted Their Production from Mexico to Venezuela During the 1920s*, in “The American Historical Review”, XC (1985), n. 2, pp. 362-85.

⁴⁵ Cicognani a Gasparri, 15.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 26r.

e l'arcivescovo di Veracruz Rafael Guizar y Valencia⁴⁶. L'informazione giunse nel momento più opportuno, e spinse Gasparri ad affidare il delicato incarico a monsignor Mora y del Rio:

Ricevuto cifrato 39 del 28 dicembre e rapporto 711 del 12 dicembre. Vostra Signoria parli con Mons. Mora y del Rio Arcivescovo Messico e dopo avergli imposto segreto Sant'Ufficio lo inviti a fare a nome di tutto l'episcopato messicano (senza fare apparire Santa Sede) un passo ufficiale presso conferenza panamericana acciochè si interessi per ricondurre pace religiosa Messico. La prevengo che ho interessati rappresentanti pontifici Centro e Sud America perchè delegati rispettive nazioni agiscano presso conferenza. È necessario tuttavia che qualcuno prenda iniziativa; perciò incarichi arcivescovo Mora fare tale passo, come ho detto sopra. Anche stampa locale potrebbe prudentemente fiancheggiare tale azione. Sarebbe utile anche azione su Coolidge senza apparisca Santa Sede⁴⁷.

L'ordine fu immediatamente notificato al prelado da monsignor Tosti, il quale cercò di interessare anche il Presidente della Conferenza Antonio Sánchez de Bustamante, ma informò subito Roma che dal Presidente degli Stati Uniti non vi era «niente da sperare»⁴⁸.

Mentre Mora y del Rio, con una lettera pacata ma ferma, si faceva interprete presso i diplomatici latinoamericani dei sentimenti dei cattolici messicani e della necessità di una vera libertà religiosa «tal como existe en los Estados Unidos y en otras Repúblicas americanas, que saben estimar la benéfica influencia ejercida por la Religión en el fomento de la moralidad, del bienestar y del progreso de los pueblos»⁴⁹, a Roma arrivavano altri rapporti dalle nunziature in Brasile e in Argentina, nei quali non era difficile trovare più di una ragione per dubitare del buon esito dell'iniziativa. Il 10 gennaio 1928 monsignor Lari, da Rio de Janeiro, trasmise il testo del telegramma inviato dal Ministro Mangabeira al capo della delegazione brasiliana all'Avana; in esso il Ministro, pur sottolineando che «sarebbe motivo di

⁴⁶ Tosti a Gasparri, 12.12.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 19r.

⁴⁷ Gasparri a Tosti, 9.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 20r.

⁴⁸ Tosti a Gasparri, 10.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 21r.

⁴⁹ Una copia della lettera di Mora y del Rio, datata 24 gennaio 1928, si trova in AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 58r-59r.

grande piacere per il Brasile di corrispondere ai giusti desiderii della Santa Sede», affermò di ritenere «che nulla potrebbe essere tentato senza il previo accordo oppure senza la collaborazione del governo messicano»⁵⁰. Cercare il “previo accordo” del Messico equivaleva evidentemente a spegnere sul nascere ogni tentativo di pressione. Lo stesso Mangabeira, alcuni giorni più tardi, riferì di essere informato «che alcune Nazioni pensano che il passo domandato dalla Santa Sede sia molto difficile; altre che esso è fuori del programma della Sesta Conferenza Internazionale Panamericana». Di fronte a queste considerazioni poco o nulla valeva la velleitaria – per quanto condivisibile – risposta dell’incaricato d’affari pontificio:

Non ho negato al Signor Ministro la difficoltà della cosa. Riguardo a tale difficoltà, però, gli ho osservato che la difficoltà svaniva quasi dinanzi alla bellezza e alla grandezza del passo da farsi in favore della libertà religiosa, dell’umanità e della civiltà. Riguardo a non essere contemplato nel programma della Conferenza il passo medesimo, gli ho pure sommessamente richiamato alcuni esempi di Conferenze, nelle quali si sono trattati assunti che non erano nel loro programma (per esempio, la Conferenza di Losanna per concludere la pace con la Turchia), concludendo che era pienamente conforme alle norme internazionali trattare all’Avana della pace religiosa nel Messico. Il Signor Mangabeira si è dichiarato perfettamente d’accordo⁵¹.

Lo stesso problema emerse nel dialogo tra il nunzio a Buenos Aires e il Ministro degli Esteri argentino *ad interim* Antonio Sagarna, il quale rilevò «difficoltà fondate nel carattere di quella assemblea, nell’impegno preso, fin dallo scorso Ottobre, di non mettere in discussione altre materie fuori di quelle incluse nel programma, nella norma del non intervento negli affari interni dei singoli paesi, che il Governo argentino intende seguire rigidamente», anche se – come il suo collega brasiliano – dichiarò di essere «in massima favorevole alla proposizione di un voto per la pace nel Messico»⁵². Nel voler rispettare a tutti i costi l’impegno di non discutere argomenti non precedentemente concordati, l’Argentina si allineava consapevolmente alla posizione degli

⁵⁰ Lari a Gasparri, 10.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 41r/v.

⁵¹ Lari a Gasparri, 13.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 46r-47r.

⁵² Cortesi a Gasparri, 22.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 61r-62v.

Stati Uniti. Questa unione di intenti, che monsignor Tosti aveva già rilevato nel sopracitato rapporto del 28 dicembre 1927⁵³, rispecchiava gli stretti legami di natura commerciale esistenti tra i due Paesi, che li spingeva a difendere il sistema esistente di tariffe doganali⁵⁴.

A violare l'impegno preso, tuttavia, fu proprio il capo della delegazione argentina, Honorio Pueyrredon, che in due diverse occasioni – contravvenendo in buona parte alle direttive del governo, che si vide costretto ad accettare le sue dimissioni – prese apertamente le distanze dagli Stati Uniti, in merito alle barriere doganali e al controverso “diritto d'intervento”, sul quale la delegazione nordamericana non era disposta a scendere a compromessi. La condotta di Pueyrredon, a quanto sembra, non rispondeva tanto a un meditato disegno di denuncia dell'imperialismo americano, quanto alle ambizioni personali del diplomatico, desideroso di accreditarsi agli occhi del probabile futuro Presidente argentino Hipólito Yrigoyen, il quale intendeva contrastare la penetrazione economica statunitense coltivando relazioni commerciali più stabili con la Gran Bretagna e l'Europa⁵⁵. Nondimeno, la ferma presa di posizione di Pueyrredon in difesa dell'indipendenza degli Stati latinoamericani suscitò una certa impressione. L'argomento venne introdotto in modo surrettizio: insieme al Ministro degli Esteri di San Salvador Gustavo Guerrero, Pueyrredon presentò alla Conferenza il testo della codificazione del diritto internazionale elaborato dalla commissione di giuristi di Rio de Janeiro nel 1927, in cui compariva questa formula: «Nessuno Stato può intervenire negli affari interni di un altro». Il capo della delegazione statunitense Hughes fu però molto abile ad aggirare l'ostacolo, ottenendo che la discussione su quel testo fosse rinviata alla successiva Conferenza panamericana⁵⁶.

Due giorni prima della conclusione del congresso, il 18 febbraio 1928, Guerrero decise di ritornare pubblicamente sulla questione dell'intervento durante l'ultima seduta plenaria; ancora una volta fu decisivo l'intervento di Hughes, il cui ultimo discorso – apprezzato

⁵³ Cfr. *supra*, nota 36.

⁵⁴ Nel 1929 l'Argentina sarebbe diventata il primo Paese importatore dell'America Latina di beni statunitensi, arrivando a esportare a sua volta negli Stati Uniti un quantitativo di beni di quattro volte superiore a quello del 1913. Sempre nel 1929, l'Argentina attirava l'11% degli investimenti diretti degli Stati Uniti nell'America Latina (nel 1913 la percentuale sul totale ammontava al 3%). Cfr. Sheinin, *op. cit.*, pp. 26-28.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 18-22.

⁵⁶ Duroselle, *op. cit.*, pp. 288-89.

anche da diversi altri delegati latinoamericani – evidenziò le responsabilità di quei governi che non erano in grado di tutelare la vita e i diritti dei cittadini americani quando questi, loro malgrado, si trovavano coinvolti in moti rivoluzionari⁵⁷.

Con questo la Conferenza poteva dirsi terminata. Monsignor Tosti, nel suo rapporto conclusivo per la Segreteria di Stato, affermò che «rimandando alla futura Conferenza il punto più importante dell'attuale programma, il Governo di Washington ottenne tutto quello che, nelle circostanze attuali, poteva desiderare». Le ragioni del “dollaro” – lo aveva già prospettato Tosti in un precedente rapporto⁵⁸ – avevano vinto sulle velleità anti-imperialistiche dell'America Latina. Il principio d'intervento rimaneva d'altra parte un problema aperto, come evidenziò Walter Lippmann in un disincantato articolo pubblicato su *Foreign Affairs*⁵⁹; a questo riguardo gli Stati Uniti mostrarono nei mesi successivi di voler abbandonare, almeno ufficialmente, la difesa del “corollario Roosevelt”, affermando – con il “memorandum Clark” (17 dicembre 1928)⁶⁰ – che la dottrina di Monroe non si applicava ai rapporti interamericani. Era un passo importante verso la politica di “buon vicinato” che avrebbe contraddistinto la presidenza di Franklin Delano Roosevelt, e che proprio nel Messico trovava uno dei

⁵⁷ Cfr. Sheinin, *op. cit.*, pp. 15-16, e Duroselle, *op. cit.*, pp. 289-90.

⁵⁸ «Quando la presente sarà nelle mani di Vostra Eminenza la questione sarà già risolta... forse in favore degli Stati Uniti, per il fatto che negli Stati Uniti è la fonte sempre viva, dove tutte queste piccole Repubbliche, più o meno, sono costrette ad attingere...! – Se l'America Latina soccomberà in questa lotta, si deve unicamente al fatto che ha troppo bisogno ancora del “Dollaro”: i suoi sentimenti, ciò non ostante, si manterranno tutt'altro che teneri verso il Governo di Washington» [Tosti a Gasparri, 10.2.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 67r-68r].

⁵⁹ Lippmann riconosceva comunque che, in quella sede, la diplomazia statunitense non poteva comportarsi molto diversamente: «Mr. Hughes described our policy in very noble terms. Nobody from Latin America arose to contradict Mr. Hughes and to say that it was not a very noble policy. On the other hand nobody said that it was a very noble policy. We emerged from the Conference having endorsed our own solitary obligation with our own solitary praise. We indulged ourselves in a unilateral vote of confidence in our unilateral policy. We had to do it. Nobody else was prepared to endorse our policy, or praise it, or give us a vote of confidence. The utmost we were able to obtain from our neighbors was their willingness to sit still and let us talk» [W. Lippmann, *Second thoughts on Havana*, in “Foreign Affairs”, VI (1928), n. 4, p. 541].

⁶⁰ L'autore del *memorandum*, il Sottosegretario di Stato Joshua Reuben Clark, succedette a Morrow come ambasciatore in Messico nel 1930. Cfr. Duroselle, *op. cit.*, pp. 290-91.

principali banchi di prova. A fare le spese di questo “buon vicinato”, però, agli inizi del 1928 sembrava dover essere la Chiesa messicana.

Com'era prevedibile, l'azione promossa dalla Santa Sede per sensibilizzare i governi americani non ebbe alcun esito, al di là di vaghe promesse e della comprensione personale di qualche diplomatico. Nessuno dei partecipanti alla Conferenza aveva, infatti, un reale interesse a farsi interprete in quella sede delle istanze pur legittime del Vaticano, e questo per ragioni solo apparentemente opposte. Gli Stati Uniti, dopo che l'arrivo in Messico del nuovo ambasciatore Dwight Morrow – alla fine del 1927 – aveva avviato una fase di distensione nei rapporti con il Messico, non volevano urtare la sensibilità del governo messicano intervenendo pubblicamente a favore della Chiesa, anche se cominciavano a trapelare sulla stampa le prime frammentarie notizie circa l'interessamento ufficioso dello stesso Morrow alla pacificazione religiosa del Paese⁶¹. Le repubbliche dell'America Latina, nel complesso, non avevano intenzione di inimicarsi né il Messico (anche nell'eventualità di un fronte comune contro la dottrina di Monroe, di fatto irrealizzabile)⁶² né tantomeno gli Stati Uniti. La questione re-

⁶¹ Cfr. ad esempio la corrispondenza del *New York Herald Tribune* dell'8 febbraio 1928, riportata su *Il Messaggero* del 10 febbraio. Un ritaglio dell'articolo è contenuto in AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 79r.

⁶² Particolarmente impietosa a questo proposito l'analisi di Lippmann: «I still believe that our policies are disliked in Latin-America and that our purposes are suspect. But Havana convinced me that the idea of anything like a concert of Latin-American states to oppose the United States was an idle fiction. Indeed, after a week or two in Havana I began to wonder how I could ever have been so obtuse as not to realize that if the Latin-American nations were sufficiently advanced politically to unite against the United States, they would long since have advanced beyond the stage where interventions are either necessary or feasible. A concert of Latin-American states “to curb American aggression” and “defend the sovereignty” of say Nicaragua or Haiti, could exist only if the twenty Latin nations had reached a standard of political morality which few if any nations anywhere have yet reached» (Lippmann, *op. cit.*, pp. 541-542). E a proposito del Messico: «The plain fact here was that the Mexicans were determined to do nothing at Havana which would spoil the prospects of a settlement between Washington and Mexico City. The notion that Mexico conceives herself as the leader of a great Latin-American movement directed at the United States was shown to be nonsense. Mexicans are primarily interested in Mexico: and in what goes on in Haiti, Dominica or Nicaragua they take only a rather casual interest. When they were threatened by us they no doubt looked around for help, and took a few fliers in Nicaraguan liberalism. But, given a chance to set their own affairs in order, they quite obviously prefer one Morrow in Mexico City to ten Sandinos in the bush» (*Ivi*, p. 543).

ligiosa messicana, in definitiva, metteva in luce i nervi scoperti del rapporto tra le due Americhe, come poteva facilmente rilevare un osservatore interessato – e allo stesso tempo esterno – come monsignor Tosti:

Tutti i Delegati, più o meno, come già scrissi, si mostrarono bene animati e bene disposti; ma, in sostanza, nessuno si mosse. Eppure ebbero una ottima opportunità, per fare, almeno, una osservazione in proposito, allorché Mr. Hughes, il Presidente della Delegazione degli Stati Uniti, in una discussione segreta circa la Intervenzione, stretti i pugni e con voce di minaccia gridò: “Intervenimmo – Interveniamo – Interverremo – ogniqualvolta si tratterà di tutelare la giustizia e di ristabilire l’ordine...” – Questa era l’opportunità propizia, per domandargli: “E perché non intervennero nel Messico?” Ma nessuno osò interloquire⁶³.

Una mediazione senza alternative

L’epilogo fallimentare dell’operazione messa in atto dalla Segreteria di Stato mostrò che la pacificazione religiosa del Messico non si sarebbe potuta ottenere ricorrendo a pressioni diplomatiche ufficiali. Dall’analisi dei documenti, peraltro, non risulta che il Vaticano nutrisse particolari speranze di successo in questa iniziativa che, è utile ripeterlo, non era partita dalla Curia. Le tristi esperienze del passato, così come i numerosi tentativi di mediazione falliti nel 1927, non lasciavano molto margine all’ottimismo. Il Papa e la Segreteria di Stato non si fidavano di Calles, il quale oltretutto era vicino alla scadenza del proprio mandato presidenziale: all’orizzonte si profilava la rielezione di Alvaro Obregón, e vi erano alcune ragioni per ritenere che l’atteggiamento del nuovo governo nei confronti della Chiesa sarebbe stato più ragionevole⁶⁴.

Nel corso del 1927, tuttavia, la Santa Sede respinse al mittente le proposte di pace avanzate a più riprese dagli emissari di Obregón,

⁶³ Tosti a Gasparri, 25.2.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 71r-75r.

⁶⁴ Così, ad esempio, riferiva il vescovo di Brooklyn Thomas Molloy al cardinale Gasparri, dopo essere stato avvicinato da un emissario del generale Obregón. Cfr. Molloy a Gasparri, 20.6.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 509 G (P.O.), fasc. 62, ff. 33rr-34r.

che offriva ai vescovi di rientrare in patria in cambio del ripristino del culto, garantendo che le leggi non sarebbero state applicate in modo settario. Si poteva facilmente arguire l'interesse del generale, che in vista delle elezioni ambiva a presentarsi come il pacificatore del Paese⁶⁵. Se l'assoluta inconsistenza delle proposte governative, il fine meramente elettorale delle medesime e la ferma volontà di non umiliare i vescovi messicani (il cui rientro in Messico a quelle condizioni sarebbe apparso come un'andata a Canossa") impedivano alla Santa Sede di impostare un negoziato su queste basi, allo stesso tempo il Vaticano si mostrò sempre disponibile a prendere in considerazione ogni proposta, chiunque ne fosse il mittente. Non contava tanto la "forma", quanto la sostanza: dopo anni di vera e propria persecuzione il Vaticano non era disposto ad accettare un compromesso basato sulla benevola non applicazione di leggi che, integralmente osservate, ponevano le premesse per l'eliminazione della Chiesa in quanto tale. Dato questo presupposto, tutte le possibilità erano benvenute: lo si vide sia in circostanze ufficiali come la Conferenza dell'Avana, che nell'ambito di contatti più informali, come quando nei mesi estivi del 1927 Obregón, non volendo negoziare con i vescovi messicani, fece avvicinare il vescovo di Brooklyn Thomas Edmund Molloy, per proporgli di discutere insieme la questione religiosa messicana⁶⁶. In questo frangente Gasparri rispose nei seguenti termini alle perplessità avanzate dal prelado statunitense:

Santo Padre desidera e intende che Ella non si ritiri questione messicana. Ciò premesso, richiamo sua attenzione sopra due difficoltà. 1) Obregon esclude trattare con Vescovi Messicani, mentre non è possibile ritorno alla situazione normale senza ritorno pacifico dei Vescovi. 2) Non si vede quali assicurazioni dia Obregon per avvenire. Se Ella crede possibile avere dichiarazioni rassicuranti su questi due punti, non si vede perché Ella non possa con le debite cautele e in modo confidenziale, aver uno scambio di idee con Obregon⁶⁷.

Si può affermare che nella multiforme azione diplomatica svolta dalla Santa Sede a favore della Chiesa messicana, di cui qui si sono

⁶⁵ In proposito cfr. J. Meyer, *La Cristiada*, vol. II, *El conflicto entre la Iglesia y el Estado*, cit., pp. 304-14, e Bailey, *op. cit.*, pp. 157-60.

⁶⁶ Cfr. Molloy a Gasparri, 13.7.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 509 A (P.O.), fasc. 43, ff. 71r-73r.

⁶⁷ Gasparri a Fumasoni-Biondi, 4.8.1927, AA.EE.SS., Messico, pos. 509 A (P.O.), fasc. 43, f. 74r.

voluti dare solo alcuni cenni, la Conferenza panamericana di Cuba fu un crocevia fondamentale. Se sulla scena pubblica le istanze del Vaticano dovettero sottostare alla ragion di Stato delle diplomazie americane, un'altra possibile strada andava infatti delineandosi, nello stesso momento, al margine dei lavori della Conferenza. La sera del 17 gennaio 1928, all'Hotel Sevilla Biltmore dell'Avana, l'ambasciatore americano Morrow si incontrò con il sacerdote paulista John J. Burke, segretario della National Catholic Welfare Conference (antesignana della conferenza episcopale degli Stati Uniti), per discutere una possibile soluzione del conflitto religioso. L'iniziativa, anche in questo caso, non partì dal Vaticano, ma fu presa a titolo personale da Morrow, d'intesa con il Dipartimento di Stato e il Presidente Coolidge. Il suo interessamento non era slegato dall'obiettivo più specifico della sua missione: dopo essersi occupato per anni, come socio del gruppo J.P. Morgan & Co., della situazione finanziaria messicana, Morrow capiva che solo un Messico stabile avrebbe potuto assolvere i propri obblighi internazionali nei confronti dei creditori americani⁶⁸. Nasceva qui l'impegno per la pacificazione religiosa del Paese, che avrebbe reso Morrow un attore imprescindibile nella mediazione tra il governo messicano e l'episcopato concretizzatasi con gli arreglos del 21 giugno 1929. Forte dell'intesa con l'ambasciatore e del sostegno della delegazione apostolica di Washington padre Burke, che all'Avana ottenne anche il benestare degli arcivescovi Tritschler y Cordova e Mora y del Rio all'avvio di trattative informali, poté incontrare per due volte il Presidente Calles, il 4 aprile 1928 e il 17 maggio 1928 (a questo secondo colloquio prese parte anche monsignor Ruiz y Flores), tessendo così l'ordito di una trama che, interrotta in seguito all'assassinio del Presidente eletto Obregón (17 luglio 1928), sarebbe stata ripresa nel maggio del 1929.

L'incontro dell'Avana tra Morrow e Burke è stato ampiamente descritto nelle sue linee fondamentali da tutti gli studi già pubblicati sull'argomento⁶⁹, e la documentazione ora disponibile non aggiun-

⁶⁸ In proposito, tra gli altri, cfr. R. Freeman Smith, *The Morrow mission and the International Committee of Bankers on Mexico: the Interaction of Finance Diplomacy and the New Mexican Elite*, in "Journal of Latin American Studies", I (1969), n. 2, pp. 149-66.

⁶⁹ Cfr. J.B. Sheerin, *Never look back. The Career and Concerns of John J. Burke*, New York, NY, 1975, pp. 119-22; Meyer, *La Cristiada*, vol. II, *op. cit.*, pp. 316-19; Bailey, *op. cit.*, pp. 189-91; Quirk, *op. cit.*, pp. 219-21; Slawson, *op. cit.*, pp. 76-81.

ge dettagli sostanziali in merito ai contenuti del colloquio. Le carte vaticane si rivelano viceversa molto interessanti per capire come l'iniziativa di Morrow sia stata recepita nella Curia, e quali aspettative o perplessità abbia suscitato. Un primo dato significativo che sembra emergere dai documenti è che la Santa Sede non fu informata dell'incontro se non praticamente a cose fatte. Ad autorizzare Burke a prendere parte al colloquio con Morrow – prospettato al sacerdote dal sottosegretario di Stato Robert Olds, durante una conversazione avvenuta al Dipartimento di Stato il 4 gennaio 1928 – fu monsignor Fumasoni-Biondi, il quale ne riferì al segretario di Stato Gasparri in un importante rapporto spedito il 12 gennaio 1928. Al delegato apostolico, il cui rapporto giunse in Vaticano solo due settimane più tardi, Gasparri diede via telegrafo una risposta breve e al contempo significativa: «Ricevuto importante rapporto 69-h. Approvo Suo operato»⁷⁰.

Dal documento emerge l'analisi molto realistica della situazione proposta da Fumasoni-Biondi, il quale, pur valorizzando la buona volontà dell'ambasciatore americano, appariva ben consapevole degli interessi politici ed economici che spingevano i governi statunitense e messicano a perseguire la pacificazione religiosa in Messico. Al rapporto, di cui si riportano qui di seguito ampi stralci, erano allegati due *memorandum* di Burke, che in essi descriveva il contenuto delle conversazioni avute con il sottosegretario di Stato Olds:

Dall'attenta lettura di questi due memorandum mi pare che non si possa fare a meno di ammettere che da parte del Governo degli Stati Uniti vi è un desiderio efficace di sistemare la questione religiosa in Messico. Ne ho ricevuto proprio ieri una conferma avendomi Mons. Diaz⁷¹ riferito che S.E. il Card. Hayes, Arcivescovo di New York, è in possesso di una lettera confidenziale a lui diretta dall'Ambasciatore Morrow, nella quale questi direbbe chiaramente che anche il Presidente Coolidge gli ha vivamente raccomandato di occuparsi per lo scioglimento della penosa questione. Inoltre da qualche settimana anche i giornali lasciano intravedere delle speranze e senza esitazione affermano che se il Messico vuole riacquistare la pace deve senz'altro sistemare la situazione religiosa. Tra questi giornali figurano anche di

⁷⁰ Gasparri a Fumasoni-Biondi, 27.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 521 (P.O.), fasc. 228, f. 14r.

⁷¹ Monsignor Pascual Diaz y Barreto, Segretario del "Comité Episcopal", dopo essere stato espulso negli Stati Uniti divenne l'uomo di fiducia del delegato apostolico, che nel dicembre 1927 lo nominò suo agente di collegamento con l'episcopato messicano (Bailey, *op. cit.*, p. 181).

quelli che fino ad ora erano favorevoli alla politica di Calles, come ad esempio il "The World" di New York, che in data 9 corrente ha pubblicato un magnifico articolo di fondo sull'argomento. Vostra Eminenza potrà prendere visione di questi articoli nella collezione di documenti concernenti il Messico che ininterrottamente invio a costesa Segreteria di Stato dall'Ottobre 1926.

Né tutto ciò mi sorprende: sia il Governo degli Stati Uniti che quello del Messico vorrebbero finirla con questa situazione anormale che specialmente in quest'anno, intralocerebbe la buona riuscita dei loro piani.

Quanto al Governo Americano faccio subito osservare che siamo nell'anno delle elezioni Presidenziali, che avranno luogo a Novembre. Il Partito Repubblicano, ora al potere, ha fatto del tutto per evitare qualsiasi possibile conflagrazione col Messico: la politica del Presidente Coolidge infatti si è ridotta allo scambio di note diplomatiche e all'affermazione dei diritti degli Americani sulle loro proprietà in Messico, chiudendo un occhio a tanti soprusi commessi specialmente nell'anno scorso contro cittadini e Compagnie Commerciali Americane. Nel frattempo il Governo del Messico non poteva pagare neanche gli interessi dei forti debiti contratti con le Banche Americane e soprattutto con la Banca Morgan di New York, alla quale appunto apparteneva il Sig. Morrow, prima della sua nomina ad Ambasciatore. Il Morrow è stato l'uomo della situazione. Ben conoscendo la condizione finanziaria del Messico è riuscito a far comprendere al Governo che doveva venire a più miti consigli se non voleva morire di fame. Ed ecco che nella scorsa settimana per volontà di Calles il Congresso ha modificato le leggi riguardanti le proprietà straniere al Messico. Per meglio coprire questa "ritirata" sono state organizzate feste, gite amichevoli di Calles con Morrow e infine il volo Pan Americano dell'Aviatore Lindbergh⁷², tutte cose note all'Eminenza Vostra dalla lettura dei periodici. Ma è certo che l'Amministrazione Repubblicana di Coolidge potrà vantare nel programma elettorale di esser riuscita ad accordarsi amichevolmente col Messico su un punto di tanta importanza, senza ricorrere ad estremi. Un tale vanto però non farà breccia sui cattolici repubblicani degli Stati Uniti, a meno che per il tempo delle elezioni anche la questione religiosa del Messico non sia stata risolta. Con ciò si spiegano le insistenze del Sig.

⁷² Il celebre aviatore statunitense Charles Augustus Lindbergh, protagonista della prima traversata aerea dell'Atlantico (20 maggio 1927) avrebbe sposato nel 1929 la figlia dell'ambasciatore Morrow.

Olds, Sottosegretario di Stato e le istruzioni date all'Ambasciatore Morrow. D'altra parte volendo celare tutto ciò ai protestanti, comprendo benissimo che i funzionari del Dipartimento di Stato non fanno che ripetere al P. Burke che il Governo ufficialmente non sa nulla e che si tratta soltanto di idee personali del Signor Morrow.

Da parte del Governo Messicano si è già avuta una prova del loro desiderio di accomodare la questione nelle proposte del Sig. Mestre⁷³ e nel colloquio del Gen. Obregon con Mons. Vescovo di Brooklyn. Questo desiderio si farà sempre più forte man mano che il tempo passa per il fatto che il Governo di Calles è obbligato a fare nuovi prestiti e si è già recato da Morrow per opportuni consigli. Ora non v'è Governo accorto che non comprenda che per avere buon credito presso le Banche è anzitutto necessario mettere in pace il proprio Paese.

Tutto considerato quindi, e dopo aver domandato consiglio ad alcuni Vescovi componenti il Comitato Amministrativo del N.C.W.C., ho creduto opportuno di permettere al P. Burke di recarsi all'Avana per parlare col Sig. Morrow. Ciò corrisponde anche all'opinione di Mons. Diaz al quale il Santo Padre disse che era bene lasciare ogni porta aperta a trattative di qualsiasi genere purché, s'intende, si lasci alla Santa Sede di prendere le decisioni in merito. Ma, affinché il P. Burke possa meglio espletare il suo compito ho creduto di dargli delle istruzioni in proposito che gli serviranno nella conversazione col Sig. Morrow. Del resto il P. Burke è bene addentro alla situazione messicana fin dal principio della persecuzione.

Non si tratta, Eminenza, che di un "principio", anzi di un "principio del principio" come disse il P. Burke al Sig. Olds, per fargli comprendere che non si tratta di risolvere la questione in pochi giorni. Voglia il Signore far fruttificare questo piccolo seme se ciò riesce a bene della Chiesa in Messico. Il P. Burke partirà per l'Avana verso la fine della

⁷³ Eduardo Mestre Ghigliazza, avvocato cattolico e uomo di fiducia del generale Obregón, avvicinò più volte i vescovi messicani (nell'agosto del 1926, nel marzo e nell'agosto del 1927) proponendo, a nome di Obregón, una mediazione i cui termini furono sempre considerati inaccettabili dall'episcopato. Sull'attività di Mestre nel 1927 riferì ampiamente monsignor Diaz in un memorandum portato personalmente in Vaticano e consegnato il 23 ottobre 1927. In proposito cfr. AA.EE.SS., Messico, pos. 509 A (P.O.), fasc. 45, ff. 64r-70r.

settimana, ed io non mancherò di tenere informata Vostra Eminenza anche per mezzo di telegrammi cifrati se ciò sarà necessario⁷⁴.

La dettagliata analisi di Fumasoni sulla strategia del governo statunitense era condivisa da monsignor Tosti, che nel suo rapporto dall'Avana del 10 febbraio 1928 commentò così le indiscrezioni della stampa circa l'interessamento di Morrow: «La mossa attuale degli Stati Uniti in questa faccenda pare che tenda a prendere “per fame” il Governo del Messico. Mi spiego: il Governo del Messico avrebbe bisogno di un prestito dagli Stati Uniti, e gli Stati Uniti glielo darebbero, a condizione che ristabilisca la pace nel Paese»⁷⁵. Neanche due settimane prima, Tosti aveva espresso, a margine della Conferenza panamericana, un altro significativo parere sui modi più opportuni per risolvere il delicato problema: «Mi consta che l'Ambasciatore di Washington in Messico si sta già interessando presso il Governo di Calles in favore della questione nostra. Da tutto l'insieme delle cose mi convinco ancora una volta che solo in questo modo possiamo sperare⁷⁶ di conseguire qualche risultato. Non potevamo, io credo, né possiamo aspettarci che i Membri di questa Conferenza facciano un “alto là” al Governo di Calles. E neppure è il caso di confidare nella decantata “Lega”, il cui Capo, in seguito alla ultima risposta della Santa Sede, già chiede apertamente: “e chi provvederà alle tante famiglie, che, per seguire il movimento cattolico, si trovano ora sul lastrico? Etc. etc.»⁷⁷.

Ancora una volta Tosti mostrava di aver colto il “nodo” della questione: la Santa Sede non aveva alternative ai contatti informali dell'ambasciatore americano, una volta manifestatesi l'inutilità di un'azione diplomatica ufficiale e l'impossibilità di confidare nel successo della ribellione armata. Se il Vaticano abbia mai considerato – almeno all'inizio – la *guerra cristera* come una reale e condivisibile opzione per far valere i diritti della Chiesa, è forse la questione più controversa che ancora oggi interroga gli storici che intendano studiare

⁷⁴ Fumasoni-Biondi a Gasparri, 12.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 521 (P.O.), fasc. 228, ff. 5r-6v.

⁷⁵ Tosti a Gasparri, 10.2.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, f. 67r.

⁷⁶ Nel testo dattiloscritto le parole «possiamo sperare» sono in rosso.

⁷⁷ Tosti a Gasparri, 29.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 519 (P.O.), fasc. 226, ff. 55r-56r.

il ruolo svolto dalla Santa Sede nel conflitto messicano⁷⁸. Per la sua complessità e vastità il problema, destinato a ripresentarsi più volte anche negli anni Trenta⁷⁹, non può essere evidentemente affrontato in modo organico in questa sede; ci si limita qui a constatare che già prima della VI Conferenza panamericana il Vaticano, sconfessando di fatto la posizione dei vescovi intransigenti della “Commissione” di Roma, aveva deciso di separare in modo netto e inequivocabile la causa della Liga da quella della Chiesa messicana, in nome di una «ben distinta separazione tra azione cattolica e azione politica dei cattolici, sia per non dare pretesti al governo di incolpare il clero di attività di partito, sia per non dare occasione al popolo messicano, assai ardente nelle questioni politiche, di fare azione di partito credendo di fare azione cattolica»⁸⁰. Questa decisione, maturata all’inizio di novem-

⁷⁸ In un’intervista rilasciata nel 2001, Jean Meyer – ancora oggi considerato il principale studioso della *Cristiada* – affermò: «Quel che manca da approfondire sono le divisioni profonde all’interno dello Stato e all’interno della Chiesa, quella messicana e quella romana. Da ciò che si conosce – e per questo l’apertura degli archivi vaticani per gli anni della *Cristiada* sarebbe importante – si capisce che il Papa era sottoposto a pressioni pesanti, tanto dai fautori dell’accordo come da quelli favorevoli a una radicalizzazione dell’atteggiamento dell’autorità ecclesiastica davanti allo Stato messicano. Il Papa vacilla, esita, dubita. Tra il 1925 e il 1929 cambia opinione più di una volta; solo a partire dal ’29 adotta una linea determinata e non vacilla più; da quell’anno in avanti la sua posizione sarà ferma. Pertanto sarebbe interessante investigare un po’ meglio da chi sono rappresentate e dove passano le linee di influenza che si contendevano l’autorità pontificia riguardo alla *cristiada*» (*Fuori dall’oblio della Chiesa: la rivolta dei “cristeros”*, intervista a cura di Alver Metalli, in “Tracce”, novembre 2001).

⁷⁹ Si può prendere come esempio il “foglio d’udienza” del Cardinale Pacelli del 20 dicembre 1931, citato da Hubert Wolf, nel quale viene riportato il pensiero di Pio XI sulla possibilità di una ripresa del conflitto armato in Messico. Cfr. H. Wolf, *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, Roma, 2008, p. 157.

⁸⁰ *La LIGA della difesa della libertà*, Appunto della S.C. degli AA.EE.SS., s.d., AA.EE.SS., Messico, pos. 517 (P.O.), fasc. 220, f. 32r. Il problema dell’azione politica dei cattolici era stato già affrontato nella Paterna sane sollicitudo (2 febbraio 1926): «Con paterno animo vi indirizziamo dunque i Nostri principali consigli, che tendono ad incoraggiarvi sempre più in un concorde e disciplinato lavoro di “azione cattolica” tra i fedeli affidati alle vostre cure. Abbiamo detto “azione cattolica”. Infatti, nella difficile condizione in cui vi trovate, è assolutamente necessario, Venerabili Fratelli, che voi, tutto il clero e anche le associazioni cattoliche, vi manteniate completamente fuori da ogni partito politico, per non offrire agli avversari alcun pretesto per confondere la vostra fede con un partito od una fazione qualsiasi». Nella lettera, tuttavia, Pio XI aggiungeva: «Il clero non dovrà disinteressarsi delle cose civili e politiche; anzi, pur mantenendosi completamente fuori da qualsiasi partito politico, dovrà, come è dovere dell’ufficio sacerdotale, fatte salve le esigenze del sacro ministero, contribuire al

bre del 1927 grazie anche all'influenza di monsignor Diaz (giunto a Roma proprio in quelle settimane per informare la Santa Sede degli sviluppi della situazione in Messico)⁸¹, prefigurava quel distacco totale dall'attività politica che avrebbe contraddistinto a partire dalla fine del 1929 la nuova Azione Cattolica Messicana – della quale Diaz divenne assistente ecclesiastico nazionale –, in conformità con un “modello europeo” ormai consolidato⁸².

Tuttavia, se da una parte non vi erano alternative a una mediazione ufficiosa e discreta, dall'altra essa doveva rispettare delle condizioni ben precise che Pio XI, come si evince da un appunto della Segreteria di Stato, fece riferire a monsignor Diaz il 2 novembre 1927:

Detto dal Santo Padre e comunicato a Mons. Diaz il 2-XI-27

1°) = Non bisogna fare nulla che possa recare scandalo e meraviglia al clero e popolo messicano.

2°) = Sappiamo che il popolo resterebbe scandalizzato se non si cambiano le leggi cioè la costituzione; e se anche si riuscisse a confondere le idee del popolo, sarebbe sconsigliato e sconsigliabile fare alcunché senza cambiare le leggi.

3°) = Oltrechè Obregon non presenta alcuna garanzia.

bene della Nazione, non solo esercitando diligentemente e scrupolosamente i diritti e i doveri di competenza, ma anche formando le coscienze dei fedeli secondo le norme indefettibili della legge di Dio e della Chiesa, affinché ognuno adempia con cura ai propri pubblici obblighi».

⁸¹ Cfr. in proposito i fondamentali appunti – per lo più dattiloscritti – della Segreteria di Stato contenuti in AA.EE.SS, Messico, pos. 517 (P.O.), fasc. 220, ff. 26r-37r. Cfr. anche Bailey, *op cit.*, pp. 180-83.

⁸² Per una panoramica sull'Azione Cattolica di Pio XI, cfr. M. Casella, *Pio XI e l'Azione Cattolica italiana*, in *Achille Ratti Pape Pio XI, Atti del Colloquio organizzato dall'École française de Roma in collaborazione con l'Università di Lilla 3*, Roma 15-18 marzo 1989, Paris-Roma, 1996, pp. 605-40. Per quanto riguarda più specificamente il Messico, in un recente articolo Massimo De Giuseppe ha messo in luce un episodio poco noto – ma assai significativo – relativo alla preparazione dell'Azione Cattolica Messicana durante la *Cristiada*: il riferimento è al viaggio in Italia compiuto nel 1928 da padre Miguel Dario Miranda, direttore del Segretariato Sociale Messicano (futuro cardinale e arcivescovo di Città del Messico), il quale ebbe l'occasione di incontrare anche il rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, padre Agostino Gemelli. Scopo del viaggio era quello di conoscere modelli consolidati di azione sociale cattolica, per trarne indicazioni utili a impostare analoghe attività in Messico. Cfr. M. De Giuseppe, *Cattolici messicani in Italia. L'incontro tra Dario Miranda e padre Gemelli negli anni della "lucha Estado-Iglesia"*, in "Contemporanea", IX (2006), n. 3, pp. 477-90.

Tattica = nulla fare, senza la debita verifica dei poteri (credenziali) senza proposte scritte e firmate e senza nessun giudizio S. Sede
 Infine = dire ai Vescovi⁸³ che partano dall'Italia e che sarebbe meglio vadano negli Stati Uniti e si uniscano agli altri⁸⁴

Poco più di due mesi più tardi monsignor Fumasoni-Biondi, nell'istruire padre Burke in vista del suo incontro con Morrow all'Avana, mostrava di aver recepito pienamente le indicazioni della Santa Sede. Queste le direttive impartite dal delegato apostolico al segretario della *National Catholic Welfare Conference* (allegate al rapporto n. 69-h del 12 gennaio 1928):

Punti da trattare nella conversazione tra il P. Burke e l'Ambasciatore Morrow

1 – Ringraziare il Sig. Morrow per l'interessamento che prende nella questione Religiosa nel Messico: interessamento che, a quel che si dice, è tutto personale. I Cattolici degli Stati Uniti aspettavano che il Governo Americano mostrasse un certo interesse nella questione, il che non è avvenuto. I Cattolici degli Stati Uniti nelle loro relazioni col Governo adoperano sistemi diversi da quelli forse adoperati da altre denominazioni Religiose, ma hanno sentito e sentono profondamente questo mancato interessamento.

2 – Il P. Burke non ha alcuna rappresentanza ufficiale. Egli non può che riferire l'esito della conversazione alle autorità competenti alle quali solamente spetta decidere (Santa Sede, Delegato Apostolico, Vescovi Messicani). L'autorità ecclesiastica però è stata informata della proposta del Sig. Morrow, ed ha approvato che il P. Burke conferisca col medesimo.

3 – L'Invito a discutere è stato accettato con piacere per dimostrare che da parte dell'Autorità Ecclesiastica vi è sempre la miglior disposizione a regolare la situazione: però a) dati i precedenti, e b) data la gravità della situazione in Messico non si nutre un'eccessiva fiducia sull'esito finale della conversazione:

a) i precedenti dimostrano quanto ci sia poco da fidarsi delle promesse ed assicurazioni del Governo Messicano (Espulsione di Delegati Apostolici: Filippi, Cimino, Caruana, ed altri fatti)

b) la condizione religiosa attuale non potrebbe essere più deplorabile. Tredici Vescovi in esilio senza processo. Chiese, residenze

⁸³ Il riferimento è ai membri della Commissione episcopale messicana residente a Roma.

⁸⁴ Appunto dattiloscritto, AA.EE.SS., Messico, pos. 517 (P.O.), fasc. 220, f. 27r.

episcopali e parrocchiali confiscate. Proibizione di vestire l'abito ecclesiastico. Proibizione di avere scuole etc. etc. – L'obbligo di registrarsi poi non è che una delle tante disposizioni che manifestano l'animo ostile del Governo verso la Religione, e non è vero che sia imposta per "ragioni di statistica". – La gravità di questa situazione è resa maggiore dal fatto che queste odiose disposizioni sono incorporate nella "Costituzione" il che rende possibile e quasi doveroso ad un Calles di continuare nella presente persecuzione o di iniziarne una simile.

4 – I Vescovi Messicani desiderano ardentemente di ritornare in Patria e riprendere la direzione spirituale delle loro Diocesi. Ma essi non vogliono né possono in coscienza apparire come dei colpevoli pentiti che si rimettono alla misericordia del Governo. Questo distruggerebbe il loro prestigio all'interno con evidente danno del loro ministero spirituale e all'estero si crederebbe alla loro colpevolezza. – Il Sig. Calles potrà addurre ad esagerare [sic] qualche atto imprudente isolato commesso da qualche membro dell'Episcopato Messicano. Ma sarebbe facile contrapporre che da parte del Governo vi è stata una lunga serie sistematica di veri delitti contro la libertà e la proprietà.

5 – In conclusione l'Autorità Ecclesiastica è disposta a concedere quanto nei limiti della coscienza e del Diritto si può concedere, però vorrebbe avere da parte del Governo Messicano non semplici promesse verbali, ma qualche fatto che desse seria garanzia che il Governo abbia vera buona volontà di regolare la questione religiosa⁸⁵.

I documenti fin qui riportati rappresentano la base sulla quale il Vaticano si apprestava a intraprendere il nuovo (e, visto *a posteriori*, definitivo) cammino inaugurato all'Avana dall'iniziativa dell'ambasciatore americano, che all'inizio del 1928 poteva sembrare solo un «principio del principio». Si è molto discusso – e si potrà discutere ancora a lungo – su quanto gli *arreglos* del 21 giugno 1929 abbiano o non abbiano rispecchiato lo spirito delle indicazioni impartite a più riprese dalla Santa Sede, dalla fine del 1927 ai giorni cruciali di giugno del 1929. Il vero problema, d'altra parte, è che a oggi sul contenuto di quello "spirito" non si è ancora raggiunta l'unanimità (o quantomeno una confortante maggioranza) dei pareri. Che alla vigilia degli *arreglos* la Santa Sede fosse favorevole al negoziato, avendo come preoccupazione

⁸⁵ Allegato III al Rapporto n. 69-h, Fumasoni-Biondi a Gasparri, 12.1.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 521 (P.O.), fasc. 228, ff. 12r-13r.

fondamentale la ripresa del culto sospeso ormai da quasi tre anni in tutto il Paese, è un dato difficilmente contestabile: la versione dei fatti oggi comunemente accettata, tuttavia, lascia aperto il dubbio che i rappresentanti pontifici incaricati delle delicatissime trattative – *in primis* il delegato apostolico *ad referendum* Leopoldo Ruiz y Flores – abbiano esteso troppo il limite delle concessioni al governo messicano che la Santa Sede era disposta ad ammettere⁸⁶. Appurare con la massima precisione possibile quale fosse e come si sia formata la mens del Pontefice e della Curia al riguardo, appare dunque un problema non più rimandabile. In vista di questo obiettivo, la documentazione vaticana prodottasi in corrispondenza dello “snodo” cronologico rappresentato dalla Conferenza panamericana del 1928 potrebbe essere un interessante punto di partenza.

Un primo elemento che merita di essere preso in considerazione in proposito è la preoccupazione che Pio XI mostra di avere verso i sentimenti del popolo e del clero messicano, e che rimarrà una priorità del Pontefice anche in seguito. Sembra essere questa la bussola con la quale il Papa cerca di orientarsi nelle trattative, che col passare del tempo si rivelano sempre più complesse e delicate; lo testimonia, tra i tanti documenti, anche un breve appunto preso in calce a un rapporto della nunziatura di Parigi del 7 settembre 1928, nel quale il nunzio Luigi Maglione preannuncia l'arrivo in Vaticano di Agustín Legorreta, direttore della Banca Nazionale del Messico, amico dell'ambasciatore Morrow e altra figura-chiave nei negoziati con il governo messicano:

Martedì 25-IX-28 Ex Aud. SSmi. = Il S. Padre desidera per trattare che l'incaricato abbia pieni poteri scritti e si tratti sulla base di una modificazione delle leggi in modo che si abbia una garanzia per l'avvenire e così venga data soddisfazione al popolo e all'episcopato⁸⁷.

In un altro appunto della Segreteria di Stato dell'11 ottobre 1928 il pensiero di Pio XI viene ulteriormente esplicitato:

(...) Intanto, mentre il Governo seguita a fare insistenze per un accomodamento, il Santo Padre fa rispondere invariabilmente così:

⁸⁶ Non potendo qui affrontare più diffusamente questo punto, si rimanda all'ampia letteratura esistente sull'argomento già citata.

⁸⁷ Cfr. Maglione a Borgongini Duca, 7.9.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 521 (P.O.), fasc. 233, f. 67r.

a) Necessità di plenipotenziario con lettere di credito scritte. b) Trattative possibilmente a Roma, c) e ciò in vista di un cambiamento delle leggi d) dipenderà dalle trattative decidere se le chiese si debbano riaprire prima del cambiamento delle leggi, cioè dipenderà dalle garanzie che il governo offre per tale cambiamento⁸⁸.

L'insistenza sul cambiamento delle leggi anticlericali come condizione per la ripresa del culto e sull'avvio di trattative diplomatiche ufficiali «possibilmente a Roma» non troverà una risposta soddisfacente nei negoziati del giugno del 1929, che si svolgeranno a Città del Messico e daranno origine a un *modus vivendi* che, essendo basato unicamente sulla buona volontà delle due parti, non potrà mai rappresentare una garanzia solida per la modifica della legislazione; esso, infatti, verrà sistematicamente disatteso dal governo messicano, suscitando polemiche e divisioni interne al mondo cattolico destinate a durare negli anni. Le ricerche attualmente in corso sulle carte "messicane" del pontificato di Pio XI potranno forse chiarire come e perché, pur partendo dai presupposti sopra menzionati, la Santa Sede si sia risolta ad accettare un compromesso così controverso.

⁸⁸ Promemoria di monsignor Malusardi, 11.10.1928, AA.EE.SS., Messico, pos. 521 (P.O.), fasc. 233, f. 73r.